

Cultura & SOCIETÀ

IL LIBRO

“Life is beautiful” un piccolo grande eroe in un collage di ricordi

Paola Buratto Caovilla racconta la storia del papà Zeno che inventava le protesi per far camminare i bimbi africani

di Manuela Pivato

Life is beautiful” anche se ha scritto questo libro piangendo, nel vortice stragente dei ricordi, forse di qualche rimpianto, sicuramente della tenerezza infinita di figlia nei confronti di un padre che la vita aveva fatto grande e la morte immenso. Paola Buratto Caovilla, pittrice, blogger, scrittrice, stilista con il marito per la maison di calzature René Caovilla, una vita tra la Riviera del Brenta, Parigi e New York, ma il cuore saldo nella terra del Montello, paga al genitore scomparso due anni fa non il dazio della nostalgia ma l'odore della gioia per aver avuto un padre capace di rovesciare ogni cosa verso il lato bello dell'esistenza, inclusa – per quanto possibile – l'atrocità del campo di concentramento.

A questo uomo speciale Paola dedica un libro che è un delicato collage di fotografie, cartoline, mappe, disegni, lettere, appunti, ricordi che lo stesso Zeno Buratto – sapendo a sua volta di avere una famiglia speciale – aveva raccolto, selezionato, salvato nelle valigie e nei file intuendo che forse, un giorno, la sua vita lunga e intensa sarebbe diventata altro, e precisamente “Life is be-

autiful” (Mondadori), la vita è bella, che è – insieme – titolo e suggerimento.

La vita di Zeno Buratto è stata davvero stupefacente e, se non fosse finita in un libro, avrebbe potuto diventare la trama di un film. Prigioniero a vent'anni, riuscì a sabotare una fabbrica di bombe vicino a Berlino; trasferito a Heidelberg, aiutò un ufficiale tedesco a salvare i suoi figli sotto la casa bombardata andando ben oltre il perdono, come scrive il giudice veneziano Carlo Nordio nell'introduzione del libro che sarà presentato il 25 novembre a Villa Necchi a Milano. Ritornato a Crocetta del Montello, dovera nato, sposò Onesta alla quale ogni giorno regalava un fiore (era solito dire) e aprì una fabbrica di scarpe specializzandosi poi in quelle ortopediche. Poco dopo iniziò a viaggiare. Per due volte fece il giro

del mondo. La sera guardava Onesta negli occhi e la mattina dopo erano in aereo per Sidney, dove andavano a teatro, o per la Polinesia, dove andavano in spiaggia. Ma soprattutto passò lunghissimi periodi in Africa e in Bangladesh a rimettere in piedi i “bambini serpenti” – costretti a strisciare perché privi di gambe – grazie a protesi che inventava di notte. E se non era in qualche villaggio sperduto era a raccogliere fondi, smuovere coscienze, organizzare spedizioni, insegnare agli altri quello che aveva imparato da solo, e cioè che la vita va presa a morte.

«Ho avuto un esempio, un faro, dei genitori speciali, e vorrei che anche altre persone che non hanno potuto godere di questo dono possano trarre vantaggio», scrive Paola nella dedica a suo padre. «I giovani, che tu hai sempre incoraggiato, devono avere una traccia nel duro percorso della vita, un esempio forte di coraggio e di speranza. Vorrei che un giovane, dopo aver letto questo libro, dicesse “voglio diventare come lui”».

Come lui. A sessant'anni Zeno Buratto amò sparpagliare per un mese da solo in Nepal; a settanta andava ancora in parete; a ottanta creb il suo indirizzo di posta elettronica con



Paola Buratto Caovilla fra le piante del suo giardino: è stilista, pittrice, scrittrice e blogger

OGGI SULL'ESPRESSO

“Alles ist Blatt” all'orto botanico di Padova



“L'universo è foglia” è il titolo dell'articolo scritto da Paola Emilia Cicerone pubblicato oggi nell'Espresso diretto da Luigi Vicinanza. Un viaggio alla scoperta della mostra sulle piante e le forme della vita che inaugura i nuovi spazi dell'orto botanico di Padova (in foto). I quadri di Giovanni Frangi che compongono “Alles ist Blatt” sono nati proprio per rendere omaggio la giardino più famoso del mondo, in un originale connubio fra arte e botanica. La mostra è aperta fino al 15 gennaio.

FINO A DOMENICA AL TONIOLO DI MESTRE

Battiston: «Ecco la vita sregolata del mio Falstaff»

L'attore nei doppi panni del principe e di Enrico IV nello spettacolo diretto da De Rosa



Giuseppe Battiston nei panni di “Falstaff”

(foto di Mario Spada)

di Giuseppe Barbanti
► MESTRE

Primo palcoscenico veneto, fino a domenica al Toniolo di Mestre, per “Falstaff”, l'allestimento che vede nuovamente all'opera la coppia Giuseppe Battiston, nelle vesti del protagonista, e Andrea De Rosa, regista. Lo spettacolo inaugurerà anche le stagioni di Castelfranco il 22 e 23 novembre e di Vicenza il 9 e 10 dicembre.

Giuseppe Battiston, cosa c'è di nuovo e cosa di consolidato in questa sua seconda esperienza sulle orme di Shakespeare?

«Il rapporto con Andrea De Rosa prosegue ed è importante. Ci unisce una forte sintonia professionale. Il percorso su Macbeth è stato bello; qui però partiamo non più da un testo shakespeariano ma da una

drammaturgia tratta da diversi lavori di Shakespeare. Oggi si parla tanto di regole, questo è un personaggio che antepone ai doveri i piaceri».

Recita due personaggi

«Andrea De Rosa ha voluto che interpretassi sia Falstaff che Enrico IV. Finiscono con l'essere due figure paterne per uno stesso principe e mettere al centro della drammaturgia il rapporto padre-figlio. Falstaff incarna per il giovane un modello di vita sregolata, mentre Enrico IV ha il compito di richiamare il principe ai cosiddetti doveri di chi esercita il potere. Dal punto vista

drammaturgico i miei due personaggi sono al centro della vicenda nelle due parti in cui si divide lo spettacolo. Falstaff nella prima ambientata in una taverna bordello, ed Enrico IV nella seconda».

In questa sua esperienza con De Rosa, nei teatri di tradizione portate spettacoli cui non è estranea la cifra della sperimentazione. Non teme di suscitare perplessità nel pubblico?

«Premesso che mi piace moltissimo essere diretto da Andrea De Rosa, ciò non mi impedisce di avere diverse opinioni sotto il profilo artistico. Il teatro non è azione, né parola, è parola agita. Penso che sia fondamentale stimolare, abituare lo spettatore a rapportarsi ad esempio con testi come questo, frutto di una rielaborazione che intende porre in primo piano problematiche attuali, dare chiavi di lettura vicine al nostro presente. Andare a teatro non è la televisione».

Gli, la televisione: penalizza il teatro?

«Amo profondamente il teatro e mi dispiace vederlo relegato nelle forme di spettacolo a un ruolo di nichia. Il teatro deve unire le persone nella motivazione a frequentarlo, consapevoli che il confronto che innescia può dividere».

Qualcosa di inedito sul suo Falstaff?

«Direi che lo spettacolo consente di apprezzare anche un uomo colto, in cui la dissolvenza è sì scelta di vita, ma ancor più lo sono il suo porsi al di fuori degli schemi e delle convenzioni».

Il cinema?

«L'altro grande amore della mia vita è di interprete. Non faccio preferenze: amo cinema e teatro, sono affascinato dalle peculiarità di ciascuno. Nell'ultimo film sono stato di diritto da Gianni Zanasi».

Fino a gennaio in tournée con Falstaff. E poi?

«Ancora teatro. Riprendo diversi testi che avevo allestito. Anzitutto “L'invenzione della solitudine”, il monologo dal romanzo di Paul Auster, sulla difficoltà di essere figli e padri e poi, il teatro canzone con “Il precario e il professore” assieme a Piero Sidoti e “Italy”, un viaggio nel tempo in cui mi faccio accompagnare dai versi di un Giovanni Pascoli quasi sconosciuto, che ci parla di emigrazione italiana, e dalle canzoni di Gianmaria Testa».